



È morto Singer, straordinario narratore ebreo

In Florida lo scrittore ebreo polacco Isaac Bashevis Singer, (nella foto) premio Nobel per la letteratura nel 1978, voce straordinaria dei ghetti dell'Europa dell'Est. Singer era nato a Radzyn in Polonia, era emigrato in America nel '35. Ha sempre scritto in yiddish, una lingua ormai quasi estinta, tutti i suoi romanzi, dal celebre «La famiglia Moskato» a «Perso in America».

A PAGINA 17

Aggredi Marina Ripa di Meana Arrestato

Aggredì Marina Ripa di Meana nella toilette di un cinema romano in febbraio e poi altre due donne in maggio, sempre nella capitale. Voleva la loro biancheria intima. W.N. e A.R., però, hanno fatto in tempo a segnare la fotografia della macchina usata dall'aggressore. Ora Roberto Zampolini, 30 anni, musicista, è agli arresti domiciliari, accusato di rapina, lesioni, detenzione di coltello e atti di libidine violenta tentata.

A PAGINA 7

Chiaromonte polemizza con Sica «Sulla criminalità ha idee bizzarre»

«Ci troviamo di fronte ad un'emergenza nazionale che mette a rischio l'unità stessa del paese». Il presidente della commissione antimafia, Gerardo Chiaromonte, in un'intervista a L'Unità, lancia un grido d'allarme di fronte all'escalation della criminalità organizzata. E definisce «bizzarre» le dichiarazioni di Sica per il quale i delitti sono una risposta ad una forte azione dello Stato. Infine, entra nel merito del dibattito nel Pds rispondendo a Reichlin.

A PAGINA 10

Nuovi scontri in Croazia 9 poliziotti uccisi

In Croazia ormai è guerra aperta. Le tre nuove sanguinose scontri tra poliziotti di Zagabria e miliziani serbi sostenuti dall'esercito federale: 9 croati uccisi e una ventina di feriti. Il ministro della Difesa di Zagabria, Djodan, dichiara: «Dobbiamo prepararci a uno scontro lungo e sanguinoso. La Serbia ci impone la guerra». Più tranquilla la situazione in Slovenia dove procede il ritiro dell'esercito.

A PAGINA 12

Il leader sovietico mette in discussione le vecchie ideologie e il nome del Pcus

Gorbaciov sfida i «comunisti fondamentalisti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La calma regna al Cremlino. Gorbaciov è saldo, al suo posto. E vi rimarrà almeno sino al congresso del prossimo inverno quando il destino del Pcus verrà deciso in un'assemblea straordinaria tra novembre e dicembre. Nessuno ha chiesto le dimissioni del segretario-presidente che può così presentarsi, senza traumi né scissioni, all'incontro al vertice con George Bush. Lo scontro finale tra riformatori e conservatori è rinviato alla sede più scontata. Anche quelli che Gorbaciov ha definito come «fondamentalisti», cioè gli strenui oppositori del mutamento delle strutture politiche dello Stato e del partito, hanno convenuto che è meglio rimandare la battaglia campale. Quegli irriducibili che, a suo parere, «rifiutano le varie forme di proprietà» e criticano anche la politica estera della perestrojka. Forse questi oppositori lo hanno fatto per aver tempo di riunire le forze. Forse perché stupiti oltre modo dalla nuova rivoluzione di Gorbaciov che, pur negando con sdegno le accuse di aver sposato la causa della socialdemocrazia, ha dato un colpo serio alla dottrina del marxismo-leninismo. Il programma che il segretario ha offerto alla discussione del Comitato centrale, e dei quindici milioni di iscritti (in un anno e mezzo non hanno rinnovato la tessera in più di quattro milioni) è uno «strappo» - parola senza equivoci - che inchioda i criminali del passato stalinista e processa gli errori nella costruzione del socialismo. Uno strappo lacerante che affonda il bisturi nei «dogmi», li estirpa e allarga la base ideologica mettendo accanto alle idee di Marx e di Lenin quelle del «pensiero democratico e socialista del paese e del mondo».

Gorbaciov non ha detto: «marxismo addio». Ma per la prima volta, davanti ad un Comitato centrale che non gli è amico, è stato franco nel convenire che si potrà mettere in discussione persino il nome del partito. Nella sale del Cremlino è stato violato anche questo tabù. E, se proprio ci si vuol provare, sia un referendum tra tutti gli iscritti a stabilire se il Pcus dovrà abbandonare la parola comunista, u.è. ideale che tuttora per milioni di persone rimane un «orientamento attraente». Quello che ha parlato ieri è stato un Gorbaciov riformista, che ha evitato di replicare con severità alla provocazione aperta lanciata al Pcus da Boris Eltsin con il suo decreto antipartito, affidando ad una risoluzione il compito di una polemica che intende evitare essendo tutto proteso a riaffermare l'esigenza vitale di una perestrojka interna che, solo se attuata sino in fondo, potrà salvare il Pcus da un declino irreparabile. L'ideologia pura - è stato il suo ragionamento - non solo non basta più ma non ha mai risolto i problemi della società. Ecco l'errore di questi decenni quando si è evitato di vedere il socialismo come un «movimento storico reale» e gli obiettivi programmatici lasciati al loro destino. Ora, non ci saranno più «castelli in aria». Conteranno di più, e presto, le riforme. Quelle legate all'accordo con le repubbliche per il nuovo Trattato dell'Unione, quelle che non andranno rinviate se non si vorrà mettere a repentaglio il clima di intesa a livello internazionale ribadito all'incontro di Londra.

Il Gorbaciov-pensiero ha finito per superare lo Shevardnadze-pensiero contenuto nel manifesto del «Movimento per le riforme democratiche» che l'ex ministro degli Esteri, dimissionario da meno di un mese, tenterà di trasformare presto in un partito, forse prima che le crepe del Pcus si mutino in fratture irrimediabili nell'inverno che si annuncia caldo. Lo scontro dentro il Pcus è la dimostrazione che una nuova organizzazione politica in Urss non potrà che nascere dalla trasformazione dello stesso partito comunista o, comunque sia, dalla sua scissione.

Gorbaciov è cosciente che il corpo del partito non «accetterà con facilità» il grande progetto di trasformazione per il quale di cui si parla e che qualcosa di profondamente diverso da quanto c'è adesso. Ma egli stesso ha invitato a mettere da parte i tempi in cui «si faceva la lotta di classe» e non vi erano altre scelte: se si doveva assaltare il Palazzo d'Inverno lo si assaltava. Ha rotto un altro mito. Ha osato: «Tutto questo appartiene al passato». Già, non è più tempo dell'assalto al Palazzo d'Inverno. Anche perché Lenin, gradito da ormai cambiato il suo nome. Quello di un santo al posto di quello del capo bolscevico.

A PAGINA 11

Concluso il dibattito alle Camere sul messaggio di Cossiga che ringrazia amici e avversari Andreotti al Senato promette di togliere una parte dei segreti di Stato sulla vicenda Gladio

Con i pugni in tasca Craxi ci ripensa, per ora niente crisi

Craxi minaccia la Dc, intima a Forlani di ritirare la sua proposta di riforma elettorale, ma alla fine non trova il coraggio di rompere. Il leader psi, come unica soluzione a questa situazione di impasse, vede l'accordo consensuale di questo finale di legislatura. Cossiga non riceve, al termine della tre giorni di dibattito, i presidenti delle due Camere, manifestando così il suo malessere per le critiche ricevute.

PASQUALE CASCELLA BRUNO MISERENDINO

ROMA. Craxi brontola, minaccia la Dc, evoca cambi di alleanza. Ma alla fine non rompe. Sembra rimettere il cerino acceso nelle mani di Cossiga. Non era però questa la prova di «coraggio» che il capo dello Stato aveva sollecitato al Psi nel corso stesso del dibattito. Il Quirinale si aspettava una netta presa di distanza dal governo, ma Craxi non ha osato tanto. La delusione va ad aggiungersi, per Cossiga, al rancore provato per le «accuse e ingiurie» ascoltate in parlamento e per le quali il capo dello Stato ha chiesto e ottenuto esplicita difesa dal governo. Il presidente ha annullato all'ultima ora anche il previsto incontro con lotti e Spadolini che avrebbero dovuto consegnargli gli atti del dibattito. Cossiga ha invece scritto due lettere amare ai presidenti delle due Camere denunciando «il sistema oligarchico di governo del partito».

La partita, a questo punto, torna ad essere giocata su un terreno tutto politico. I socialisti chiedono alla Dc una risposta alle loro richieste: quella di abbandonare il progetto di riforma elettorale. Intanto al Senato Giulio Andreotti promette di liberare del segreto di Stato alcuni pezzi del misterioso affare Gladio.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5



Achille Occhetto

Occhetto al Psi: «Accordo a sinistra per le riforme»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Scarichiamo tutte le pistole, via le pregiudiziali, presidenzialismo compreso, e lavoriamo per prospettare, all'insieme delle forze democratiche una comune ipotesi di lavoro, a partire dalla legge elettorale. Così si lavora per l'unità», ieri, intervenendo alla Camera, Achille Occhetto ha lanciato un nuovo appello al Psi, invitando il partito di Craxi a non recitare il «solito vecchio gioco di denunciare presunti accordi tra Pds e Dc per rendere eterni i reali accordi tra Psi e Dc». Il Partito democratico della sinistra, ha ricordato Occhetto, «ha chiuso con

nettezza senza precedenti verso ogni ipotesi di politica dei due forni» e la prospettiva dell'alternativa alla Dc e al suo sistema di potere «è netta e chiara: ci muoviamo in una prospettiva completamente diversa da quella delineata nella proposta democristiana».

Rispetto al messaggio di Cossiga, il segretario del Pds ha rammentato che «non si può in alcun modo prendere in considerazione l'ipotesi che il passaggio riformatore avvenga mediante una sospensione dell'attuale ordinamento».

A PAGINA 4

Tragedia a Ivrea. Stefano Ghirelli «socialmente pericoloso» per 25 grammi di droga L'hanno arrestato per un po' di hashish Diciottenne si impicca in carcere

DALLA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Stefano, 18 anni appena compiuti, si è ucciso in una cella del carcere di Ivrea, impiccandosi con la cinghia dei pantaloni. Lo avevano fermato cinque giorni prima e gli avevano trovato, in auto, una tavoletta di hashish, 25 grammi, considerata una quantità superiore alla «dose media giornaliera». Aveva spiegato che si era fatto una provvista prima di andare in ferie. Ma il giudice gli aveva negato la libertà provvisoria per la sua «pericolosità sociale». Era in attesa della decisione del tribunale di Ivrea. Prima di suicidarsi un messaggio: «In carcere ci si aiuta a vicenda, ma non ha la libertà». «Mi sembra di impazzire» dice la madre, Evelina. «Ma è una legge giusta quella lì?».

A. CIPRIANI A PAG. 7

Domande al ministro

LUIGI MANCONI

delitti contro l'ordine costituzionale», e, dunque, bisogna supporre che si volesse impedire «delitti della stessa specie» (ovvero altri episodi di detenzione). E tuttavia. Tuttavia, tenuto conto che l'eventuale condanna per il reato in questione non avrebbe prevedibilmente superato i due anni e sei mesi, la remissione in libertà risultava, secondo il codice, pressoché obbligatoria. Così non è stato. Per due ragioni essenzialmente. In primo luogo perché la campagna ideologica poderosamente attivata intorno alla L. 162/90 ha dato i suoi frutti: e, nella mentalità collettiva e nella testa di molti magistrati, un diciottenne che detiene hashish risulta una minaccia sociale. La se-

media giornaliera può essere, a causa di un meccanismo implacabile, criminalizzato e distrutto. E, al di là di quell'esito estremo, ci sono gli effetti generali indotti dalla L. 162/90. La moltiplicazione dei luoghi del giudizio, la discrezionalità delle punizioni, l'estesa gamma di misure previste costringe il tossicomane a una esistenza «ad alto rischio penale». E allora al ministro Rosa Russo Jervolino vanno poste alcune domande: non crede che la vicenda di Stefano Ghirelli sia il segnale tragico di una tendenza che coinvolge (può coinvolgere) migliaia di persone? Non crede che la penalizzazione del consumatore e del tossicomane sia l'esatto contrario di quella strategia della dissuasione e del recupero, che afferma di perseguire? E, infine, si rende conto che - per quanto riguarda Ivrea - stiamo parlando di hashish? Di hashish? Non pretendo che lei lo fumi per accertarsene, ma davvero la ritiene una sostanza così pericolosa? Davvero, signor Ministro?

Sondaggio Doxa: italiani più razzisti di due anni fa

Tre italiani su quattro ritengono che l'immigrazione non debba essere favorita, sei su dieci vedono negli immigrati solo una fonte di inconvenienti, appena due su cento considerano la presenza straniera un vantaggio: sono i risultati di un sondaggio effettuato dalla Doxa nel maggio del 1991. Rispetto ad un'analoga indagine del 1989, la situazione sembra fortemente peggiorata.

MARINA MORPURGO

MILANO. L'Italia sta diventando un paese xenofobo. Lo confermano i risultati dell'ultima inchiesta Doxa sugli stranieri in Italia. Dal 1987, l'istituto statistico pone le stesse domande, ogni due anni, allo stesso campione di cittadini. L'obiettivo è quello di tenere sotto controllo l'evoluzione degli umori nazionali sulla «questione immigrati». E questi umori sembrano tendere al nero. Perché? I ricercatori della Doxa ne hanno quattro cause: l'approvazione della legge Martelli (con la relativa ondata di regolarizzazioni), l'arrivo in massa dei profughi albanesi, gli episodi di intolleranza avvenuti negli ultimi mesi e soprattutto il gran parlare che se ne è fatto. «Questi dati non mi stupiscono più di tanto - ha commentato la sociologa Laura Balbo - da due anni non si fa niente per abituare gli italiani ad avere rapporti normali con gli immigrati».

A PAGINA 9

Walesa minaccia: «Stato d'emergenza contro gli scioperi»



Il presidente polacco Lech Walesa

A PAGINA 12

Più deputate, più soldi: dov'è lo scandalo?

CLAUDIA MANCINA

È grande il mio stupore di fronte alla polemica scatenata in questi giorni contro la proposta di legge Turco-Gramaglia, che prevede la redistribuzione di una quota del finanziamento pubblico ai partiti in ragione del numero delle donne elette. Una modesta proposta, si direbbe, che cerca con la logica delle azioni positive di esercitare una pressione sui partiti per creare le condizioni della elezione di più donne. La proposta intende agire - è bene chiarirlo - non sull'erogazione di nuovi fondi, ma sui criteri di distribuzione dei fondi esistenti, che sono finora due: uno egualitario (un tanto a tutti i partiti), e uno proporzionale, cioè dipendente dalle dimensioni della rappresentanza parlamentare di ciascun partito. A questi criteri si propone di affiancare un terzo, che investirebbe il dieci per cento del finanziamento, e che dipenderebbe per l'appunto dal numero di donne elette. Si

può essere d'accordo o no, si può considerare questa iniziativa opportuna o inopportuna o inefettuale. Ma perché tanto scandalo? Evidentemente la proposta, solo in apparenza modesta, va a toccare un nervo sensibile della cultura politica femminile, valori simbolici molto profondi. Come quello del denaro, in primo luogo. «Maledetto metallo, comune prodotto degli uomini, che sconvolge i popoli». La citazione è shakespeariana, ricordata da Marx in un passo famoso, illustra bene quel che la connessione simbolica tra donna e denaro. La donna è stata esclusa (sino a poco tempo fa) dall'uso personale del denaro, ma inclusa come oggetto nel suo campo semantico. Questa esclusione-inclusione, interiorizzata, ha dato vita al tabù. Non a caso la parola più usata, nei commenti contrari alla legge, è «mercurio». Donna e denaro, dunque, non possono ancora andare insieme senza evocare l'idea arcaica del-

la prostituzione, neanche se si tratta soltanto di un diverso criterio redistributivo delle risorse. L'altro nodo è quello del rapporto con le istituzioni, dalle quali sembra non potersi pretendere niente senza cadere immediatamente nel peccato di «tutela». Si dice che la norma proposta sarebbe intesa a tutelare le donne dagli effetti maligni dell'abolizione delle preferenze. Che cos'è allora il rifiuto di una riforma elettorale solo perché danneggerebbe le donne? Questa non è tutela? Io non credo peraltro che ci sia un sistema elettorale che in assoluto possa essere considerato migliore per le donne. Ci sono diversi sistemi, che richiedono strategie diverse. In ogni caso, la divisione fra sostenitori del vecchio sistema e fautori della riforma, che sta dietro questa polemica, è drammaticamente inessenziale rispetto ai termini in cui la questione

Viaggio in Kuwait un anno dopo l'invasione

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

M. NA AL AHMADI. È scaduto l'ultimatum dell'Onu a Saddam Hussein anche se le armi hanno continuato a tacere nel Golfo Persico. Resta però alta la tensione. «L'Irak ha continuato a mentire» ha dichiarato George Bush, ma la parola d'ordine è quella di attendere l'esito della nuova missione dell'Onu a Baghdad. Mentre permane alto il rischio di un nuovo conflitto, nel Kuwait le condizioni di vita sono diventate intollerabili. Viaggio a Mina Al Ahmad, dove i pozzi petroliferi continuano a bruciare. Eppure metà dei 700 americani appaesi è stata «spenta». I superomnipotenti americani sono al lavoro nella soffocante cultura del deserto.

A PAGINA 13